PARLA UN GIORNALISTA DI PHYONGYANG A TRE ANNI DALL'AGGRESSIONE

Questi sono i coreani

Un paese insanguinato che è più forte di prima - L'orrore del napalm - Un convoglio sfugge all'assalto aereo - Il ferroviere Kim Linn Gun e la stacanovista Ko En Suk, eroi del lavoro - Un monumento che vivrà nei secoli

I ricordi mi si affollano alla mente, ora che si concludono tre anni dall'aggressione americana in Corea.

Eccone uno di qualche tempo fa. La strada serpeggia tra colline rocciose rossastre e poi s'allunga tra risaie ricoperte da una coltre di neve. A sinistra appaiono rade case contadine, senza tetto, con le porte e le finestre divelte dalle bombe americane. Si incontrano, a volte, piccoli villaggi devastati e abbandonati. Le abitazioni crollate sono da lungo tempo senza padroni, ma gli aerei americani si accaniscono a bombardarle.

— Sisokmen — ci dice lo autista, arrestandosi davanti a un villaggio.

Rovine dappertutto: le esplosioni hanno sventrato la terra. Ovunque si vedono imposte di finestre, porte, vasi d'argilla in pezzi. Il villaggio ci guarda lugubremente con le sue finestre vuote, come pupille di ciechi. Non c'è anima viva.

Il treno salvato

A tre riprese gli aerei a reazione hanno scaricato su Sisokmen il loro carico di piombo e di acciaio. I proiettili di grosso calibro hanno fracassato i muri d'argilla, uccidendo coloro che non hanno avuto il tempo di mettersi in salvo. La cosa è avvenuta all'inizio di dicembre.

La notte dell'ultimo dello anno, mentre in America la gente si divertiva, i bombardieri americani sono riapparsi sopra Sisokmen.

Le donne, raccolte nelle fosse sui versanti della collina vicina, hanno seguito con angoscia le evoluzioni dei pirati dell'aria, cercando di avvolgere nelle coperte i loro bimbi in lacrime.

I « Mustang » sono passati all'attacco. Lunghe raffiche di mitraglia hanno sbriciolato la terra gelata. Invano le madri hanno tentato di proteggere i loro piccoli dal torrente di piombo. Prima di allontanarsi gli aviatori americani hanno gettato sulla collina recipienti carichi di napalm. Un muro di fiamme si è alzato. Il napalm ha bruciato i corpi vivi e ha divorato le capanne. Sedici bimbi sono rimasti bruciati o sono stati uccisi, quella notte.

Andiamo avanti. Pali telegrafici sradicati, fili elettrici spezzati si arrotolano a spirale. Quante volte le bombe hanno mandato all'aria le comunicazioni! Ma ogni volta i coreani hanno riparato i guasti, e la linea poteva essere nuovamente usata. Il popolo coreano è sempre in piedi. Nè le bombe, nè il napalm possono gettarlo a terra.

* * *

Andavo per questa stessa strada sotto il chiaro di luna, un giorno di settembre. La luna illuminava le colline vicine, si scorgeva lontano lo scintillio argentato d'un fiume, lungo il quale s'allungava la strada ferrata. Ad un certo punto, un lungo convoglio sorpassò la nostra macchina. Due piccole locomotive, che lanciavano bianchi pennacchi di fumo, lo trascinavano verso sud. Poco prima avevamo assistito al carico di questo treno, che era stato inzeppato di coperte, di scarpe, di vestiti, di marmellate, di zucchero e di burro. Erano doni offerti al popolo coreano dai lavoratori delle democrazie popolari. « Ci sono dolci anche per la mia Gui Ok », disse sorridendo il nostro autista, nel rivedere il convoglio.

All'improvviso, risuonò il segnale d'allarme. Ci fermammo. Un bombardiere notturno americano fendeva l'aria coi suoi urli angosciosi, alto nel cielo. Individuò il treno e virò...

Gli uomini della contraerea aprirono il fuoco. I proiettili traccianti rigavano il cielo di linee rosse. Gli aerei americani — erano due — risposero con una gragnuola di proiettili e di bombe.

Colonne di fuoco spuntarono dalla terra, rischiarando la strada ferrata: le ruote dei vagoni giravano furiosamente, le locomotive trascinavano rapidamente il convoglio verso il più vicino tunnel.

Gli americani tornarono alla carica. Un aereo batteva la cima della collina, dove stavano rintanati quelli della contraerea.

L'altro lo seguiva. Il primo apparecchio fu colpito, non udimmo più il suo urlo, che si confuse con il fracasso dell'esplosione. Un momento dopo, il secondo aereo s'incendiò come un fiammifero. Restò per un attimo sospeso nell'aria, poi cadde dietro la collina, simile a una palla di fuoco.

Il convoglio era sparito nel tunnel. Riprendemmo la corsa. Pensavo alla nostra semplice gente che difendeva contro l'aggressore la propria patria e il proprio avvenire; e che questa era la nostra forza.

* * *

Fu durante una cerimonia davanti a Kim Ir Sen che rividi uno dei ferrovieri che, nella memorabile notte di settembre di cui vi ho parlato, conduceva al fronte un convoglio di doni. Ricevette dalle mani del Presidente la medaglia d'oro di Eroe del Lavoro e la decorazione della Bandiera nazionale di primo grado, qual all'assalto aereo ricompensa al suo magnifico coraggio e al suo patriottismo.

Questo ferroviere si chiama Kim Linn Gun. E' uno di quei modesti lavoratori che rendono agevole la marcia ai treni nonostante i bombardamenti e i mitragliamenti, spengono gli incendi e portano lontano dalla strada ferrata le bombe a scoppio ritardato. Ogni giorno, ogni ora rischiano la vita. In totale Kim ha salvato dall'esplosione 11 locomotive e prevenuto lo incendio di 130 vagoni.

C'era anche una delle numerose eroine del lavoro, la giovane tessile Ko En Suk, che fu tra quelle che nell'inverno '51, con un freddo di meno 40 gradi, montò le macchine della sua officina, evacuata nel Nord. Il fronte aveva bisogno di tessuti per le bluse bianche, mimetiche, il fronte non poteva attendere.

Gli edifici delle nuove fabbriche venivano costruiti mentre le macchine che erano state potute salvare venivano montate.

Ko En Suk, stacanovista, trascinò dietro di sè altre 300 operaie. Il 4 ottobre 1952 : officina raggiunse, prima del termine, il suo piano normale.

Kim Ir Sen la decorava con il titolo di Eroe del Lavoro, con una medaglia d'oro e con una seconda decorazione dell'ordine della Bandiera nazionale, di primo grado.

* * *

Cinque anni fa, attraverso la riforma agraria, 338.232 ettari di terra furono consegnati a 192.000 contadini della provincia di Phyongyang del Sud. Case nuove apparvero, i campi vennero coltivati con strumenti agricoli moderni.

Il rendimento per ogni ettaro aumentava, l'abbondanza, la vita civile penetravano nelle famiglie. I nove decimi dei bimbi andavano a scuola.

Sei settimane sono restati gli aggressori americani in questa provincia: 14.500 fattorie hanno incendiato, più di 550 canali di irrigazione hanno distrutto, la metà del bestiame hanno ammazzato o rapinato. Ricacciati dall'Esercito popolare, prima di andarsene hanno massacrato o mutilato migliaia di contadini. Nel villaggio di Tanin-ri hanno sotterrato vivi 127 abitanti.

Ferite chiuse

Sembrava che ci volessero lunghi anni per cicatrizzare tutte queste ferite. Di notte, le « Fortezze volanti » bombardavano i contadini, di giorno i « Mustang » e gli « Shooting Stars » li mitragliavano, ma essi lavoravano con zelo raddoppiato. Ricavarono un raccolto senza precedenti.

* * *

Jung Ok Hi aveva avuto dieci figli. Due morirono di fame e di malattie, sotto il giogo giapponese. Essa allevò gli altri otto. La guerra cominciò e la madre disse loro: « Andate a difendere la vostra patria e la vostra felicità ». A uno a uno i figli partirono per il fronte. In quanto alla vecchia Jung, nei giorni più spaventosi del 1950, mentre le orde degli aggressori americani si dirigevano verso il nord, organizzò una squadra femminile per il trasporto delle munizioni.

« Grazie, madre! » le dicevano i soldati, prendendo in consegna le munizioni.

« Ho molti figli, tutto l'Esercito popolare », pensava la madre. « E bisogna lavorare molto: i combattenti hanno bisogno di riso ».

Jung Ok Hi ha trovato anche tempo per sorvegliare l'educazione dei suoi diciotto nipotini, per prender parte alle riunioni delle donne e per tessere la tela destinata ai soldati.

* * *

Questa è la Corea, questi sono i coreani. I vandali americani l'hanno mutilata e inondata di sangue. Ma la Corea è viva e più forte oggi di tre anni fa. Il nostro popolo è sicuro che le città e i villaggi distrutti saranno sostituiti da altri, ancor più belli. Sarà il miglior monumento — un monumento che vivrà nei secoli — a tutti i combattenti per l'onore, per la libertà e per l'indipendenza della patria e a tutti coloro che hanno cementato l'indistruttibile unità del fronte con le retrovie.

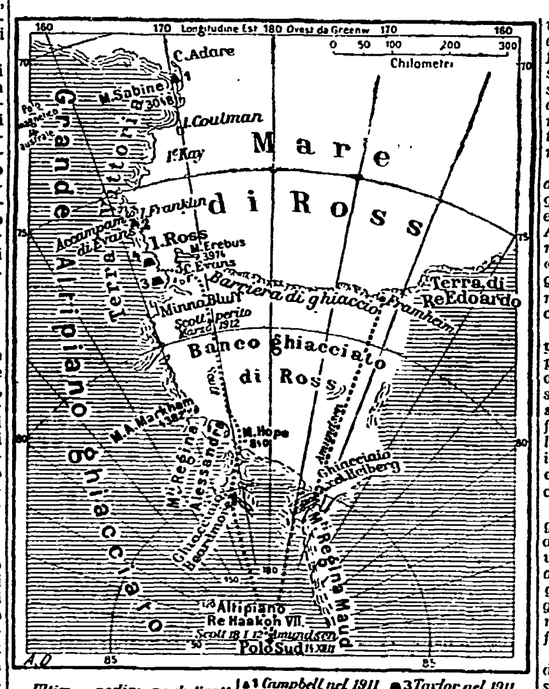
LI MUN IR
redattore capo del « Nodon Simmun »

PAN MUN JON — Il nostro inviato speciale in Corea, Riccardo Longone (a destra), con due giornalisti francesi

VENTICINQUE ANNI DA UN DRAMMA CHE COMMOSSE L'EUROPA

La vendetta dell'Artide colpì l'intrepido Amundsen

La spedizione al Polo Nord del dirigibile "Italia„ - Un S.O.S. captato in U.R.S.S. - Ultima corsa alla ricerca dei naufraghi - Conquiste del grande esploratore - Come un eroe di leggenda



Ultima spedizione di Scott ▲1 *Campbell nel 1911,* ■3 *Taylor nel 1911* ▲2 - - *1912,* ■4 - - - *1912*

Le rotte seguite dalle spedizioni di Amundsen e di Scott

Venticinque anni fa, in questi giorni, una grande tragedia appassionava l'Europa: la spedizione artica del dirigibile « Italia », comandata dal generale Nobile, non dava più notizie di sè. Mentre l'aeronave, dopo aver toccato il Polo, faceva rotta verso la base alle isole Spitzberg, di colpo ogni comunicazione era cessata. Per molti giorni tutto il mondo era stato in una ansia terribile. Poi, dopo tanto silenzio, un dilettante russo aveva raccolto l'S.O.S. che la piccola radio manovrata da Biagi inviava disperatamente attraverso l'etere. Da quel momento fu una gara nei diversi Paesi per correre in aiuto dei naufraghi, degl'infelici superstiti della catastrofe, bloccati, con feriti e scarse provviste, su un banco di ghiaccio alla deriva a nord-est delle Spitzberg, sotto la leggendaria « tenda rossa ».

Tra i primi a rispondere all'appello della radio di Biagi fu un celebre nome delle esplorazioni polari: Roald Amundsen, che due anni prima, su un'altra aeronave, il « Norge », era stato compagno di Nobile durante la prima completa trasvolata della calotta artica.

Appena seppe che il compagno d'esplorazione era in pericolo e aveva bisogno di aiuto, Amundsen non esitò: s'imbarcò immediatamente sull'aereo guidato dal pilota francese Guilbaud e parti alla ricerca dei naufraghi. *Ma il gesto di solidarietà doveva concludersi con una nuova catastrofe.*

Amundsen era ancora ragazzo quando la prima grande impresa di Nansen, la traversata della Groenlandia, accese d'entusiasmo i norvegesi. Ed era ancora troppo giovane quando Nansen partì nel 1893 sul « Fram » per il famoso viaggio tra i ghiacci.

Abbandonati gli studi, si diede alla preparazione indispensabile per chi si dedichi alle esplorazioni polari: s'imbarcò su piccole baleniere e passò come semplice marinaio parecchi anni alla caccia alle foche nel mare glaciale. Poi come timoniere prese parte alla spedizione belga nell'Antartide comandata da De Gerlache.

Passaggio a Nord-Ovest

Ormai la sua preparazione era compiuta; era giunto il momento di tentare la prima grande impresa, di realizzare un progetto che da tempo andava accarezzando: percorrere il passaggio di Nord-Ovest e collocare con esattezza il Polo magnetico nord. Il passaggio di Nord-Ovest, alla cui scoperta s'erano dedicati per secoli tanti intrepidi navigatori, ch'era costato tante vite umane e aveva visto tante terribili tragedie, tra cui quella di Franklin nel 1848, era stato scoperto, ma non mai percorso interamente da un capo all'altro da imbarcazioni. A questa difficile impresa il giovane Amundsen si accinse nel 1903 con sei compagni, a bordo di una piccola nave.

E, dopo tre inverni passati fra le tenebre settentrionali, con una grande messe di risultati e osservazioni scientifiche, il 31 agosto del 1906 la piccola « Gjoa » si trovava nello stretto di Behring, avendo superato l'estremità occidentale dell'Alaska.

Il successo permise ad Amundsen, nonostante parecchie difficoltà, di preparare una nuova spedizione: questa volta l'obiettivo era ancora più ambizioso: nientemeno che il Polo Nord. A bordo del glorioso « Fram » di Nansen, Amundsen voleva lasciarsi imprigionare dai ghiacci a nord dello stretto di Behring e farsi così trascinare alla deriva dalla grande corrente artica, attraverso tutta la calotta polare, raggiungendo il Polo. Ma quando tutto era quasi pronto, nell'estate del 1909, ecco giungere la grande notizia: l'americano Robert Peary, dopo venticinque anni di tenaci tentativi, era riuscito a raggiungere il punto più settentrionale del nostro pianeta, partendo dalla Groenlandia, con una fortunata marcia coi cani e le slitte.

Pur avendo progetti essenzialmente scientifici, Amundsen fu piuttosto scosso dalla notizia: la parte più spettacolare della sua impresa veniva così a mancare, il Polo Nord era già scoperto. Con rapidità di decisione veramente sorprendente, Amundsen decise allora di prendere la direzione totalmente opposta: visto che il Polo Nord era già scoperto avrebbe cercato di raggiungere e di scoprire il Polo Sud.

Viaggio con le slitte

La sua spedizione, che si fondava sull'impiego delle slitte trainate dai cani, fu coronata da un completo successo, raggiunto con apparente facilità, tanto più sorprendente quando la si paragona alle difficoltà incontrate dalla spedizione di Scott, veterano dell'Antartide, che compì contemporaneamente il suo assalto al Polo terminato in una terribile tragedia. Con rapida marcia, resa possibile dalla perfetta organizzazione e dall'efficienza dei cani, Amundsen con quattro compagni raggiunse il Polo Sud il 17 dicembre 1911, un mese prima di Scott. E un viaggio ancora più veloce lo rivortò in poco più d'un mese alla sua base alla Baia delle Balene.

Dopo questo nuovo successo, Amundsen si preparò a portare a termine il progetto, prima abbandonato, d'attraversare con una nave il bacino polare artico. Al posto del « Fram », ormai troppo vecchio, attrezzò per la grande avventura la « Maud ». E, pronto a servirsi delle nuove scoperte della tecnica, previde anche l'impiego di aeroplani. Purtroppo questa spedizione fu perseguitata dalla sfortuna che per tanto tempo Amundsen aveva tenuto a bada: e ugualmente sfortunati furono i suoi ripetuti tentativi, dopo la guerra, di esplorazioni aeree sull'Artide.

Ma finalmente, nel 1925, la sua perseveranza doveva esser premiata: a bordo di due idrovolanti, l'intrepido Amundsen poteva compiere il primo importante esperimento d'esplorazione aerea polare. Fu un tentativo non privo di fasi drammatiche, perchè — costretti ad ammarare in un canale tra i ghiacci ad oltre 87° di Lat. Nord — solo dopo oltre un mese di sforzi instancabili i sei arditi esploratori riuscivano a ripartire a bordo d'un solo apparecchio e a ritornare sani e salvi alle Spitzberg.

Ricco di questa nuova esperienza, Amundsen poteva portare a termine l'anno seguente il suo progetto più caro: quello di raggiungere il Polo Nord e al tempo stesso compiere la prima traversata dell'Oceano glaciale artico, rivelando l'ultimo grosso mistero che ancora pesava sull'Artide, provando cioè definitivamente la non esistenza di grosse terre o isole nel bacino glaciale. A bordo del « Norge », il dirigibile costruito in Italia da Umberto Nobile, accompagnato da questi e dall'americano Lincoln Ellsworth, Amundsen compì dall'11 al 13 maggio 1926 la grande impresa.

Ben poteva essere soddisfatto, avendo compiuto un numero difficilmente uguagliabile d'imprese formidabili. Eppure, appena ebbe notizia del disastro dell'« Italia », non esitò neppure un istante e con il coraggio e la prontezza sue caratteristiche andò incontro alla morte come un antico Vichingo. Partito il 19 giugno da Bergen su un idrovolante Latham pilotato dal francese Guilbaud, non fu mai più riveduto. Neppure il Krassin, il rompighiaccio sovietico che portò in salvo i naufraghi della « tenda rossa », ebbe fortuna. Varie spedizioni e voli di ricerca non approdarono a nulla. Alla fine d'agosto venne comunicato che uno dei galleggianti dell'idrovolante era stato probabilmente ritrovato sulla costa settentrionale della Norvegia.

Così, inghiottito dalle fredde acque di quelle regioni polari che forse più d'ogni altro aveva contribuito a scoprire e a domare, Amundsen ebbe la morte più degna. E il suo esempio rimane come un invito a continuare la lotta per conquistare definitivamente all'umanità anche quelle regioni che per tanti secoli parvero piene soltanto di gravi, insormontabili pericoli.

PAOLO GOBETTI

LE MOSTRE D'ARTE ROMANE

Dipinti di Ferreri alla Galleria «Il Pincio»

Al « Pincio » il pittore Enrico Ferreri si presenta con una mostra personale di serio impegno.

Ferreri infatti non soltanto affronta temi e figurazioni con un linguaggio chiaro e rigoroso dal punto di vista pittorico, ma usa questo suo linguaggio che egli viene elaborando per esprimere la sua appassionata partecipazione, il suo amore, il suo spirito di osservazione verso un modo non consueto, sino a poco tempo fa, per la pittura e in genere l'arte contemporanea. Questo mondo è il mondo del lavoro operajo, il lavoro in fabbrica, l'aggiustamento dei binari durante la notte, il lavoro in un cantiere, e poi il riposo meridiano o il riposo durante il ritorno a casa, quando è sera, in un tram di periferia. Ferreri presenta anche paesaggi, ma questi appaiono come momenti di sosta, di abbandono quasi spensierato, benchè anche in essi (negli oggetti che vi appaiono, nel taglio della composizione, nella stessa energia del disegno) l'intervento umano, la presenza dell'uomo si avverta ineliminabile.

Fino a che punto Ferreri riesce a darci in queste opere la misura piena delle sue capacità, fino a che punto riesce a comunicarci (e questa è la cosa più importante) il sentimento poetico che lo pervade? A me pare che Ferreri riesca particolarmente nell'intento allorchè il suo naturale talento di lumínista coincide con l'impegno tematico e umano. Si guardino i due operai che forgiano un ferro: è un gioco duplice (e anche più che duplice) di luci in cui si esalta il gesto e la positura monumentale delle due figure: un controluce rispetto alla vetrata dello sfondo e un sottinsù abbagliante prodotto dalla luce del metallo incandescente. Per la sua compiutezza questo mi pare il dipinto più bello e più riuscito. Ma si guardi ancora il dipinto degli aggiustatori di binari: anche qui gioca lo stesso sentimento e la stessa felice coincidenza dei mezzi con il fine. E anche nella più complessa e impegnativa composizione degli operai nel tram vive la stessa felicità di individuazione delle luci e delle ombre, e del particolare stato d'animo di abbandono quasi malinconico che le luci e le ombre mettono in risalto, anche se qualche discontinuità rende il quadro non in tutto conforme alle aspettative del pittore e di noi stessi.

C. M.

Pubblico dibattito sul voto dei giovani

Il dibattito su « Il voto dei giovani nelle elezioni del 7 giugno », già fissato per il 20 corrente, avrà luogo domani, venerdì 26 giugno, alle ore 18 nella sala del Circolo romano di cultura, in via Emilia 25.

Presiederà Lucio Lombardo Radice, direttore di *Incontri Oggi*.

Aprirà la discussione Enzo Modica.

Al dibattito sono invitati a partecipare e a prendere la parola gli appartenenti ai vari movimenti giovanili e i rappresentanti della stampa.

I TEMI DI ITALIANO PER GLI ESAMI DI STATO

La sagra della retorica

Febbrile e scomoda attesa di migliaia di ragazzi — Frasi vacue e balorde per i componimenti di quest'anno — Una monca citazione di De Sanctis

Ogni anno, puntualmente, senza squilli di fanfare, nè clamori di orazioni, l'Italia celebra — a porte chiuse e finestre sbarrate — la più singolare e impressionante delle sagre nazionali. Alcune decine di migliaia di ragazzi e ragazze dai diciassette ai diciannove anni — a Roma come a Caltagirone, a Vigevano come a Petralia Sottana — scomodamente seduti due a due in vecchi banchi di legno, aspettano febbrilmente che una certa busta sia aperta con un cerimoniale da rito bizantino; che da quella busta esca un foglio; che quel foglio venga letto.

E' la prova scritta di italiano per i licei, gli istituti tecnici, gli istituti magistrali. Molto lontano, in una stanza qualsiasi del Ministero dell'Istruzione, qualcuno di cui non riusciamo a immaginare niente — qualcuno che si chiama genericamente il « Ministero » — ha scelto quei temi: li ha stabiliti in quel modo e non in un altro. Qualcuno ha deciso anno per anno che ci voleva un po' di Risorgimento, un po' di Dante o un po' di storia antica o un po' di democrazia. Qualcuno — il Ministero — ha sfogliato Pascoli, Carducci, Foscolo, Machiavelli, per tirar fuori le tre righe che stanno in piedi da sole, il qualsivoglia pensiero, idea, baleno o cenno che possa essere « componimentato ».

« Giova alla causa della libertà non solo il miglioramento materiale, ma in non minor misura quello intellettuale e morale. Esponete quanto oggi si attende in questo campo dall'opera del maestro... ». « Il vostro sapere non è istruzione compiuta come fine a se stessa, ma diventa consapevolezza di morale virtù... »; « Un uomo e quindi similmente anche un popolo, tanto si fa più nobile e migliore, quanto acquista maggior dominio sopra se stesso... ».

Queste sono spigolature dai temi del passato. Le più piatte astrazioni, le più smorte e avvizzite tra le vecchie pagine dei letterati di un tempo, ridotte in pillole di tre o quattro righe, sono gettate in pasto alla gioventù studentesca italiana: da quelle frasi vizze, come da quei giocarelli giapponesi che piacquero alla nostra infanzia, dovrebbero sbocciare i fiori variopinti dei bei componimenti. E' una corsa ad ostacoli col luogo comune, la morale filistea, il patriottismo parolaio e la democrazia parolaia.

La cultura moderna, il gusto moderno della pagina scritta, ragionata, polemica o analitica, non ha nulla da spartire con quella astratta convenzione oratoria che è tuttora — nella mente dei ministeriali — il componimento.

Tutto ciò potrebbe essere solo ridicolo, ma questi brandelli di consuetudini scolastiche decrepite che si trascinano con pompa solenne nella scuola sono offese al buon senso, inviti perentori alla stupidità.

Guardate tra i componimenti di quest'anno: al liceo classico è stata proposta una frase di Alfredo Panzini di una sconfortante vacuità, dove si parla di poeti con « l'istinto della verità... simili ai fari del mare... che più splendono quanto più ci allontaniamo nel tempo ». Un tema da risolversi in chiave di mistica della poesia, in chiave di astoricità della poesia, un invito alla venerazione senza analisi.

Nè quest'anno il liceale in fuga davanti ai « fari » e ai « mari » panziniani poteva ripiegarsi nella solida realtà del tema storico.

Niente tema storico, quest'anno, ma un'osservazione tratta da un brano del De Sanctis sui rapporti tra libertà e legge, un'osservazione che strappata dal contesto e posta lì come teorema da dimostrare prendeva un curioso sapore di genericità democratica da discorso di Gonella; una frase buttata lì, con tutti i problemi storici che ad essa si collegano, in una nudità ambigua e — al solito — soltanto oratoria.

Ma non basta: volete diventare ragionieri o periti industriali? e allora, ecco qualcosa che fa al caso vostro: « Il lavoro umano non è soltanto produzione di beni economici, ma anche creazione di valori umani e sociali ». Non vi va? Vi sembrano parole abbastanza scipite, vi sembrano affermazioni generiche? Niente paura, potete ripiegare sul tema letterario: una cosetta chiara, un concettino storico coi fiocchi, buttato giù alla svelta, in stile tra il burocratico e l'aulico: « Con riferimento all'efficacia esercitata (bellina questa efficacia esercitata, no?) dai nostri poeti dell'800 nel dar vigore e vita alla passione di Patria, si commenti la segnata frase del Gioberti: "Immenso è il bene che nasce da un savio e virtuoso scrittore" ».

O volete, incontentabili, qualche cosina di molto attuale, qualcosa di spregiudicatamente internazionale, una volta tanto?

Ecco serviti i giovanotti del liceo scientifico (per loro, sempre un piattino speciale): « L'Unione federalistica europea nei precedenti storici del movimento di unione in Italia ».

Non gridate allo scandalo, professori di sinistra, incontentabili democratici che non ci credete, all'Unione federalistica europea.

Neanche i signori ministeriali ci credono; loro mettono nei componimenti tutti i concetti imbalsamati, tutte le gloriuzze provinciali, tutte le non care « cose di pessimo gusto » delle soffitte culturali d'Italia: il federalismo di Saragat e di Ruini vi sta come a casa sua.

Finchè non ci decideremo a dare al robivecchi le non care « cose di pessimo gusto », finchè quegli ineffabili signori ministeriali, a espiazione di decenni di sistematica demolizione dei cervelli giovanili pensanti, non siano obbligati, nel chiuso della loro qualsiasi stanza ministeriale, seduti su non comode sedie, a svolgersi — durata delle prove sei ore giornaliere — la caterva dei temi proposti nel loro disgraziato canonicato.

L. I.

Concorso per opere destinate ai ragazzi

L'Unione cooperative fiorentine ha bandito un concorso nazionale tra gli scrittori ed educatori per un'opera narrativa e un testo teatrale inediti destinati ai ragazzi dagli 8 ai 14 anni.

Alle opere vincenti verranno assegnati i seguenti premi:

— per l'opera narrativa lire 200.000 e la pubblicazione a cura della Casa Editrice Vallecchi;

— per il testo teatrale L. 100.000.

L'opera narrativa non potrà essere inferiore alle 150 pagine e il lavoro teatrale dovrà constare di 3 atti.

I dattiloscritti dovranno pervenire in cinque copie alla Segreteria del Premio, presso l'Unione cooperative fiorentine - Via G. Banti 6, Firenze - entro il 31 ottobre 1953, ed essere contrassegnati da un motto che sarà ripetuto su una busta chiusa contenente nome, cognome e indirizzo dell'autore. I premi verranno assegnati pubblicamente in Firenze il 6 gennaio 1954.

ROBERTO MELLI: « Ritratto della moglie ». E' questo uno dei venticinque dipinti dell'artista raccolti in una interessante mostra alla « Chiurazzi » di Roma

Le prime a Roma

MUSICA

Celibidache a Massenzio

Per il concerto di inaugurazione della stagione estiva della Accademia di S. Cecilia abbiamo ascoltato dirigere Sergiu Celibidache in un programma comprendente musiche di Monteverdi e Beethoven, e precisamente il *Magnificat* per coro e la *Quinta Sinfonia*.

Nella prima parte oltre al rigoroso brano seicentesco trascritto, a dire il vero, assai liberamente da G. F. Ghedini, tanto per rimanere nelle rimanipolazioni vi era la terza Suite (antiche danze ed arie per liuto) di Respighi. Il Celibidache ha reso con molta grazia le danze e arie, ed ha anche interpretato bene Monteverdi.

Beethoven con la sua celebre Sinfonia ha destato nel pubblico il solito entusiasmo, naturalmente anche per il modo disinvolto e nello stesso tempo osservante in ogni particolare di dirigere del bravo musicista rumeno. Alla fine del concerto il numerosissimo pubblico che gremiva la Basilica di Massenzio ha chiamato diverse volte Sergiu Celibidache alla ribalta. Parte del merito e quindi di applausi hanno avuto i componenti del coro insieme al maestro Bonaventura Somma e la sempre valorosa orchestra di Santa Cecilia.

Vice

CINEMA

Sciacalli nell'ombra

Un poliziotto conosce la moglie di un ricco professionista e tra i due si stabilisce una relazione nascosta, all'insaputa del marito. Finchè il poliziotto, attratto dal denaro di lei, uccide l'uomo in delitto quasi perfetto, usando delle prerogative concessegli dalla sua divisa. Così egli può sposare la donna. Ma quando per conservare questa sua fittizia felicità, egli starà per architettare un secondo delitto, la donna lo denuncerà, ed egli morrà inseguito ed ucciso dai suoi ex commilitoni. Questa è la trama.

Il film è dunque un giallo psicologico di quelli che fanno capo a certa letteratura americana alla Cain; è il ritratto caro al cinema americani, di un personaggio perverso, ed evidentemente tipico della società statunitense: lo sbandato, l'uomo privo di ideologia, attratto soltanto dal denaro, e sospinto su una via oscura dai molti brutti esempi che gli sono di fronte. « Tutti sono corrotti — egli dice — e si servono dei loro strumenti: i politicanti, gli avvocati, i medici. Io mi sono servito della mia pistola ». Un personaggio criminale, insomma, precisamente delineato, al centro di una vicenda cruda e drammatica. La ha diretta il regista Joseph Losey, e la hanno interpretata Van Heflin e Evelyn Keyes.

Irma va a Hollywood

Quando Hollywood inventa un personaggio di un certo successo difficilmente lo abbandona dopo il primo film. Così a *La mia amica Irma* è seguito ora questo *Irma va a Hollywood*, che ha per protagonista lo stesso tipo di ragazza svanita, scervellata, distratta, che si viene a trovare in mille comiche avventure. La faccenda serve da pretesto a Dean Martin per cantare, a Corinne Calvet per fare sfoggio delle sue grazie, e a un comico surreale per fare alcune smorfie. Per l'estate ormai torrida, comunque, è un film abbastanza rinfrescante.

t. c.

Credimi

La trama di questa commedia, che è « brillante » solo nelle intenzioni dei suoi autori, è molto semplice e banale: una attraente ragazza londinese riceve in eredità da un vecchio amico americano defunto, una tenuta nel Texas, in verità molto estesa, ma di nessun valore perchè la terra è infame e la « farm » è costituita da una sola sgangherata baracchetta.

Credendola una ricca eredità, un cacciatore di dote le fa una corte spietata; altrettanto fanno un giovane milionario e il suo avvocato. Sarà quest'ultimo, il più « dritto » dei tre, a conquistare il cuore della bella inglesina.

Manca nel film l'elemento fondamentale della commedia brillante e cioè la satira, la presa in giro di certe convenzioni, di certi costumi; non si sa quindi se ci si trova di fronte a una blanda storiella sentimentale, a un film comico, o a una commedia a sfondo moralistico; in quest'ultimo caso la tesi di *Credimi* (non è il denaro che fa la felicità, ma l'amore, ecc. ecc.) sarebbe contraddetta dal fatto che tutto il film è un'esaltazione del denaro e di ciò che con esso si può ottenere.

Il film, dunque, è estremamente lento, fiacco e noioso. Lo interpretano Deborah Kerr, lo scomparso Robert Walker, Mark Stevens e Peter Lawford. La regia è di Norman Taurog.

L'avventuriero delle lande

Quella del gabbamondo, sicuro di sè, distinto e impeccabile è una figura tipica della mitologia hollywoodiana che lo propone spesso come modello di vita agli spettatori, anche se finge di condannare le sue birbonate. In questo caso, il lestofante è Robert Cummings; costui capita a Miami, in Florida, quando ancora la futura stazione mondana è ridotta a poche baracche; una volta qui, il nostro uomo riesce a truffare allegramente i creduli abitanti, vendendo loro le azioni di un consorzio fasullo.

Malgrado il tema trattato, il film diverte poco o niente; per di più il « supercinecolor » è orribile. Robert Cummings è abbastanza disinvolto nelle vesti dello sfacciato imbroglione. Al suo fianco, recita Terry Moore. La regia è di Earl Mac Evoy.

Vice